

La restanza

È il desiderio, la condizione, il sacrificio di chi vuole rimanere legato alle radici; di chi sta dov'è, mentre tutti cercano l'altrove, l'esotico; di chi s'incuriosisce più del vicino che del lontano. È una disposizione che va da Jacques Derrida all'antropologo Vito Teti, dai romanzi di Marco Balzano e Roberto Alajmo a Oscar Farinetti. Un po' resilienza e un po' resistenza. Se ne parla per una settimana sulle colline del Monferrato

dal nostro inviato a Moncalvo (Asti)
FRANCESCO BATTISTINI

Eva bene. L'abbiamo capita, quella faccenda che ogni passo è la metà. E il mondo è un libro, la strada è la vita, partire è un po' morire, la partenza intelligente. E viva pure il nomadismo di Chatwin, l'ulisside Kerouac, le Moleskine nere. Il viaggiatore moderno sa il fatto suo e ha imparato a ficcare in valigia un aforisma o un luogo comune, una buona pratica o una recensione di TripAdvisor. D'anatomia dell'irrequietezza, abbiamo pieni gli scaffali e il resto. Ma chi resta, come se la cava? 'Ndùma o stùma, andiamo o stiamo, *should I stay or should I go*, è un intercalare vecchio come il dialetto basso piemontese e il rock. E ormai che le grandi migrazioni sono la narrativa di questo secolo, che con 15 euro 'ndùma tutti a Londra e non stanno a casa loro manco il Papa e i pensionati, che in sei ore fai quanto Ibn Battuta percorreva in trent'anni, il punto vero non è lo 'ndùma. È lo stùma. Lo stay. Resistere all'inquieta inerzia già disprezzata da Seneca. Perché il viaggio è per i materialisti, scriveva Guido Ceronetti, e Atene e Gerusalemme sono dappertutto: agli spirituali, basta una candela.



La partenza non è più una virtù. E dunque non smorziamola, questa candela. Da qualche anno, l'antropologia studia un concetto coniato dal filosofo Jacques Derrida, rilanciato nel 2012 da un rapporto del Censis e poi da un documento di alcuni vescovi italiani, ora entrato nel dizionario Treccani: la restanza. Ovvero il desiderio, la condizione, il sacrificio di chi vuole rimanere legato alle radici. Di chi sta dov'è, mentre tutti cercano l'altrove. Di chi s'incuriosisce più del vicino che del lontano. Di chi barcolla, ma non molla, in lande nobili e

decadute. «Ciò che del proprio passato permette di resistere» (Giuseppe De Rita). Il pane del restante è un food più slow ed è talvolta più salato di quello del migrante, ma l'apprezzano in molti: i cervelli di ritorno quanto i nostalgici del profumo di bucattino, i terremotati che non soggiano come i contadini che non spianano...

Basta con l'autoesotismo. Niente orgasmo da Erasmus. Se ogni anno nel mondo s'aggira un miliardo d'erranti, se nella vita d'un americano medio si cambiano quindici residenze e in quella d'un europeo almeno dieci, i restanti si moltiplicano e la restanza fa tendenza. L'anno scorso allo Strega andò in finale un romanzo con protagonisti due altoatesini radicati in un paesino spazzato via dalla storia (*Resto qui* di Marco Balzano, Einaudi). Ed è diventata notizia l'antica cartiera dismessa dei Rizzoli, nell'Appennino bolognese, ripopolata dai laboratori d'artigianato. E quando nel piccolo mondo reggiano di Succiso chiusero l'unico bar, furono un caso i giovani che decisamente di combattere l'abbandono con una cooperativa di servizi. Della restanza è il massimo teorico l'antropologo calabrese Vito Teti (*Pietre di pane*, Quodlibet) e di restanza parla spesso lo scrittore siciliano Roberto Alajmo. Con la restanza, da Gorizia all'Aquila, si confronta il progetto 2019 di It.a.cà (in bolognese: sei a casa?), un'associazione per il turismo responsabile. Ma soprattutto alla restanza è dedicato in Monferrato, dal 13 al 20 ottobre, un intero festival: fra il castello di Ponzano e il Sacro Monte di Crea, nelle vigne del Grignolino che fecero un po' di storia d'Italia e diedero dimora ai suoi ultimi Marescialli, da Pietro Badoglio a Ugo Cavallero, sarà raccontato il coraggio del rimanere. A dispetto dell'economia e delle malinconie, delle mafie e delle mode. Oscar Farinetti e Umberto Galimberti, don Luigi Ciotti e Federica Angeli, Patrizio Roversi e suor Giuliana Galli: «Persone che hanno fatto del rapporto con la loro terra una ragione di vita — dice Max Biglia, l'organizzatore — e

hanno scelto di restare in posti da cui traggono nutrimento per il corpo e per l'anima».



La scelta del luogo ha un suo perché. Il Monferrato (*Munfrà*) non ha grandi storie di restanza e pur di galoppare ovunque, qui, un tempo s'usavano perfino i mattoni (*mun*) per ferrare (*frà*) i cavalli. E gli acciugai monferrini esportavano la *bagna càuda* fino in Argentina e i marchesi aleramici s'imparentavano coi re di Gerusalemme e Angelo Morbelli dipingeva il Goethe viaggiatore... Eppure è in questa terra degli *infernòt*, delle cantine in tufo senza luce e senz'aria, che un gruppo di viticoltori illuminati ha resuscitato un vino dimenticato eppure molto amato dai Savoia, il Monferrace, ricevendo l'elogio dei grandi Master of Wine internazionali. Ad ammirare l'ermo colle di Cella Monte hanno piazzato la Big Bench di Chris Bangle, gigantesca panchina rossa che è il miglior simbolo di chi resta. E qui capita che un laureato a pieni voti in economia, Riccardo Bonando, scelga di rimanere a coltivare campi; che un pubblicitario, Elio Carmi, faccia della minuscola comunità ebraica una testimonianza di non-erananza; che una produttrice teatrale come Paola Farinetti metta in scena a Crea due spettacoli sull'argomento: «La restanza — dice la sorella di Oscar Farinetti — sta diventando un po' come la resilienza. Oggi tutti ne parlano. Ma poi è necessario tradurla nei fatti. Restare, fa pensare all'immobilità. Invece è identità: non si sta un passo indietro agli altri, si resta sé stessi guardando altrove. Cesare Pavese diceva che un paese ci vuole, anche solo per andarsene. Oggi la restanza, in senso esistenziale, è avere radici solide che non sono catene, che in ogni luogo ti fanno essere cittadina del mondo».

Un tema universale: «Io guardo quest'umanità in movimento — osserva Roberto Alajmo, che per Laterza s'è occupato del tema in *Palermo è una cipolla* — e mi collego ad altri termini come l'arrivanza o la tornanza. La società italiana di domani sarà sbilanciata da questo muoversi. Che va governato: la restanza di chi vuole restare attivo, l'arrivanza dal Sud del mondo, la tornanza di chi è andato e ha fallito. Non è facile. La partenza è nostalgia di quello che hai lasciato. Ma la restanza è nostalgia di quello che hai tralasciato. E se assaggi Milano, poi è frustrante tornare e restare. Il viaggio non ha sempre una méta migliore del punto di partenza».

Sì, il viaggio oggi è sopravvalutato e il villaggio è così globale da renderlo spesso banale. Il turismo, lo diceva Jan Morris già nel 1997, è il principale responsabile del declino della realtà.

Ne è convinto anche Vito Teti: «È bene che si viaggi. Ma è un'illusione andare due settimane a Tokyo a mangiare cibi tipici e sentirsi cittadini del mondo. È una forma di boria, credere che il centro del mondo esista solo altrove. Al centro arrivi partendo dai margini. La prima cosa che chiedo alle mie matricole calabresi d'antropologia culturale è se abbiano mai letto Alvaro o visto la Cattolica di Stilo. La risposta è sempre no. Sanno tutto di Los Angeles e niente della Calabria. Ma pure io, dopo anni che studiavo il Risorgimento, non m'ero mai accorto d'abitare vicino alla casa d'Antonio Garcèa, un grande garibaldino! Non è semplice mantenere un rapporto equilibrato con il qui e con l'altrove. Devi evitare una doppia trappola: pensare che il tuo paese sia l'ombelico del mondo, credere che l'esotismo sia decisivo per l'umanità».



Resta con noi, non ci lasciar. È vero che il nomadismo ha costruito solo grandi religioni, come l'islam, e furono gli stanziali a lasciarci i monumenti. Ma la restanza non è una preghiera un po' fuori tempo? «Il mondo è in movimento, le migrazioni sono ovunque. Però migrare e restare sono le due facce della stessa medaglia: per un miliardo di persone che si muove, ce ne sono sei che restano. Il restare è frutto d'una scelta, come il migrare». E allora qual è la novità? «Che in Italia ci sono gruppi di persone che vorrebbero tornare nei paesi d'origine, insoddisfatte da quel che han trovato. E che restare è un'assunzione di responsabilità verso i luoghi. Una resistenza contro la distruzione operata dalle politiche, dalle mafie, dallo sviluppo incontrollato. Spostarsi è bello, se è un diritto e una libera scelta. Oggi però c'è la condizione nuova di persone che vorrebbero rimanere in maniera nuova». A colpire Teti, è stata l'esperienza dei terremotati: «Mi chiedevo: perché non se ne vogliono mai andare da luoghi tanto pericolosi? La catastrofe ti pone la domanda del restare. Magari prima lì ci stavi male, ora invece vedi le cose con occhi diversi».

L'osservatorio dell'antropologo è l'università di Cosenza. Dove la sirena della restanza può anche essere pericolosa: «Io sono figlio d'un emigrato in Canada negli anni Cinquanta. E adesso mi ritrovo padre di figli che emigrano. Però noto che fra i miei studenti, dove c'era sempre un 90 per cento che aveva il mito dell'altrove, oggi molti non partirebbero più, se non fossero costretti dall'assenza del lavoro o dall'oppressione mafiosa. È una bella cosa. Ma il loro non dev'essere un localismo retorico, un neo-borbonismo identitario. Non devono vivere l'elemento neoromantico verso i luoghi abbandonati. No alla retorica del piccolo è bello: il piccolo va reso bello. E attenti al folklore anni Settanta, alle furbate del recupero del maniero isolato o dell'evento effimero che servono solo ai soliti noti per intercettare fondi pubblici. Qui si chiede d'essere propositivi, non restaurativi. La restanza non è tornare a vivere come una volta, non è immobilità, apatia, indifferenza, rassegnazione. Restare ha senso se hai progetti seri in un territorio che devi riguadagnare. Altrimenti, cadi in uno sradicamento più vistoso di quello causato dal partire».

Quello che Luigi Meneghelli chiamava il dispatrio, il cambiamento della tua vita interiore che segue all'uscita fisica dal tuo mondo... «La Calabria fra vent'anni avrà perso 500 mila abitanti e diventerà un deserto, come lo fu nel periodo aragonese. Ma anche l'Appennino, le Alpi, l'Italia dell'interno soffrono di questa crisi. La differenza non è più fra Nord e Sud, ma tra Milano e il Monferrato. Tra aree sovrappopolate e zone vuote, prosciugate dalla mancanza di politiche adeguate. È un problema di tutti, uscire dallo spaesamento. Richiede una nuova etica del restare in luoghi feriti dagli uomini, dalla natura, dalla crisi. Potrebbe essere il nostro New Deal. Altro che grandi opere: meglio risanare l'Italia dell'interno. Risvegliarne acque, prodotti, culture. Rendere produttivi luoghi che a torto furono dichiarati improduttivi e spinti allo spopolamento da un fordismo che imponeva un solo modello di sviluppo». Ogni tanto Teti s'affaccia alla finestra: «Vivo in un posto che era pienissimo: ora la strada è vuota. Da qui, posso lavorare con Pechino senza muovermi. Ma non dico: uh, che bella la lentezza! No, sarà sempre peggio. La falsa modernità ha portato alla dispersione».

Tornate, tornate, qualcosa resterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Viaggiatori. Festival del turismo responsabile. Questi i principali appuntamenti. Domenica 13 ottobre:

Corrispondenze, la restanza come impegno sociale, dibattito con don Luigi Ciotti, Miriam Camerini, Jean Blanchaert, suor Giuliana Galli (Crea, ore 15,30); **Da questa parte del mare**, spettacolo con Giuseppe Cederna (Teatro civico di Moncalvo, ore 18). Lunedì 14: **Il giardino delle parole**, la restanza per lo sviluppo economico territoriale, incontro con Oscar Farinetti

(Castello di Ponzano, ore 21). Martedì 15: **Storie di sport, inclusione e leggende moderne**, la restanza che supera gli ostacoli, incontro con Fabio Caressa (Crea, ore 21). Mercoledì 16: **Gli adulti non esistono**, la restanza esistenziale, spettacolo con Enrica Tesio (tenuta La Tenaglia, ore 21). Giovedì 17: **Coltivare la giustizia**, la restanza come resistenza, incontro con Federica Angeli (Crea, ore 21). Venerdì 18: **Evoluzione o involuzione della società?**, la restanza come fenomeno sociale, incontro

con Umberto Galimberti (Crea, ore 21). Domenica 20: **Il concetto di viaggio**, la restanza del viaggiatore, incontro con Patrizio Roveri (Crea, ore 16)

L'immagine

Elisa Anfusi (1982), **Mademoiselle X, III** (2019, olio su lino), courtesy dell'artista, in mostra fino al 27 ottobre al Maga di Gallarate (Varese) per Eyes Wide Shut curata da Angelo Crespi: la protagonista (bendata e cieca verso il mondo) è incoronata di radici e tra le mani ha un nido, simboli di «casa»

